

LE ITALIANE
RAPITE

MISSIONE UMANITARIA

IL CARATTERE

Simona Pari è una persona esuberante, ma comunque molto semplice, è una che quando fa una scelta la fa con cognizione di causa. È molto dolce

Sergio, amico di Simona

I TERRORISTI

Un vile attacco alla generosità, allo spirito umanitario con cui tanti volontari lavorano ogni giorno per alleviare le sofferenze degli iracheni

Gabriele Albertini, sindaco di Milano

L'ESPERTO

Un'azione ben preparata, frutto di un'attività non casuale. Forse c'è una carenza di analisi: pensiamo che il peggio sia già successo, ma non è così

Carlo Cabigiosu, generale

ostaggi

STRANIERI

Quattordici cittadini stranieri sono attualmente nelle mani dei terroristi in Iraq. Tra questi, un canadese, due francesi, un bulgaro, tre turchi, e le due ragazze italiane rapite ieri. A questo conto si devono aggiungere tre iracheni

ITALIANI

Con il sequestro ieri delle due donne di «Un ponte per...» sale a sette il numero degli italiani rapiti in Iraq dall'inizio della presenza militare nel Paese. Due gli ostaggi uccisi: Fabrizio Quattrocchi ed Enzo Baldoni

GIUSTIZIATI

Dal 14 aprile (uccisione di Fabrizio Quattrocchi) al 5 settembre 2004 sono stati uccisi 26 gli ostaggi giustiziati dagli estremisti iracheni, in molti casi con la «prova» di un filmato inviato alle tv. Il 31 agosto sono stati uccisi 12 nepalesi

DONNE

Prima del rapimento di Simona Torretta, Simona Pari è di una volontaria irachena, i terroristi solo una volta avevano sequestrato le poi riascitate una donna: Nahoko Takato, 34 anni, volontaria di una organizzazione umanitaria



IN UFFICIO Simona Torretta (la seconda di sinistra in piedi), fotografata con altri volontari nella sede dell'Organizzazione non governativa italiana «Un ponte per...» a Bagdad (Ap)

La loro estate felice con i bimbi di Bagdad

Per tutti erano «Simona & Simona». Ogni mattina giocavano con i piccoli delle elementari

Cuffia, occhiali e costume olimpionico. Cento vasche all'ora. La polvere e i pensieri lavati dall'acqua sporca dell'hotel Palestinese, pacchetta sul retro, quella dove si può fare il bagno soltanto se non arrivano i colpi di mortaio. La sei/Anis di Simona Pari, la sua estate felice a Bagdad, erano quelle bracciate crudi ogni tanto. «Nopio e non penso». L'unico disagio, quando l'altra Simona capomissione non la richiamava al dovere, se non squallivano il satellite Thuraya o il cellulare iracheno, quando non c'era la rassegna stampa da preparare o un convegno da mettere insieme, quando non si dovevano organizzare i corsi di pittura per i bambini di Sadr City, tutti iscritti al progetto Saif/Phila, organizzato da «Un Ponte per...». «Cento vasche all'ora. Qualche biglietto da visita, barattato allo stesso tavolino dove qualche giorno prima stava seduto Enzo Baldoni. «Hay al-Wahda Mahina, Zakka 19, residenza 14, segnati l'indirizzo e vieni a trovarci, facciamo un sacco di cose da raccontare...». Poi via di corsa. Nell'ufficio. Tra i bambini, dell'incolore equidiano che non ti sconsigliano tanto facilmente.

Per tutta l'estate era il pensiero fuso delle due Simona. Parla, a Najaf assediata, intorno al Mausoleo di Ali, in moviola di spari e di sete. Nessuno poteva entrare, pochissimi uscire. I racconti erano sospesi d'angoscia, cadaveri che marcivano nelle strade e le mosche che ronzavano nelle moschee, sulle piaghe dei feriti ripuliti alla meglio. Come salvare Najaf? Ci aveva provato la Croce Rossa ed era andata a finire a Nahoko Takato, un'ambulanza su una strada, lo stop, fagugato a Baldoni e al suo autista. Ci aveva provato la Mensaluna Rossa ed era stato un diluvio di lei, di polemiche, di spaventi. Simona & Simona — come le si chiama tutti, nella bonaria ironia riservata a chi un po' si ammazza — stavano al telefono o, se consultavano, si riunivano con le autorità locali, non si davano pace. Il problema non c'hi sta dentro, e chi sta fuori —

spiegavano — appena s'avvicina un'auto-botte, i cecchini della Guardia nazionale irachena le tirano addosso». Un giorno di metà agosto, un comunicato e la telefonata che volevano fare da un pezzo. «Abbiamo portato 4mila litri d'acqua a Najaf. La gente è venuta a prendersela anche se sparavano. Domani ci proviamo, se riusciamo a risolvere un problema...». Quasi? «I nostri assistiti iracheni non vogliono più andarci. E noi non vogliamo rischiare le loro vite».

Ci hanno riprovato e ci sono andati. Tutti i giorni. 4mila-4mila-10 mila-30mila litri, finché l'assedio non è finito. Come hanno fatto per Falluja. Come facevano ogni mattina per 30mila bambini e 50 scuole elementari di Sadr City e dintorni, tornati a giocare con la *number school* delle due Simone e dei loro corsi di teatro, di musica, di fotografia, di disegno. Simona & Simona non hanno mai nascosto come la pensino: chi dà l'invito e chi invano. La Torretta e in Iraq da una vita, dieci anni, ha visto l'embargo e le bombe, ha conosciuto da vicino il regime di Saddam e il regime, disprezzatamente, la teneva d'occhio. Nella Bagdad

dei primi saccheggi, maggio 2004, dagli archivi devastati dell'«Organizzazione per l'amicizia, la pace e la solidarietà» spuntò fra le nostre mani anche un dossier intitolato «Un ponte per...», qualche carta che dava la Simona romana e il suo impegno, fra tanti fax di dura opposizione alle sanzioni internazionali, alla guerra, all'occupazione dell'Iraq.

Ma paralizzate dalla paura, sempre attente a come si muovevano. Niente scorta armata davanti alla villetta, ma niente uscite notturne. Piuttosto che un rischio calco al

sempre supercoricati dai nostri soldati, i bambini padani che Sara Farnagalli, la compagna dei ministri Castelli, ha portato a Nassiriya. «Siamo tutti preoccupati per quelle ragazze che erano a Bagdad solo per fare del bene — dice la signora —. Sono, prego per loro. Non ci sono differenze ideologiche di sostanzia, fra chi va in Iraq a rischiare la pelle, e tutte le scelte non possono essere giudicate, meritorio ripeto».

Per questo ministro è la condanna che ha sanzionato non governative devono stare assieme ai nostri militari. Questo è un terro-

bar, meglio qualche ora ad approfondire l'arabo, leggere il Corano, studiare un po' d'antropologia. A Ferragosto, alcuni giornalisti italiani hanno invitato le due ragazze in albergo a festeggiare con pollo, riso e patate. Loro si sono fatte vedere un paio d'ore: un grasse e un arrotellere. «In questi giorni — troppo pericoloso stare in hotel, soprattutto venire al Palestino. Voi giornalisti siete un target. E anche noi non vorremmo diventare la notizia». Era terra la Simona romana, la Pari e il governo di Nassiriya di Baldoni, che scriveva da freelance come lei. «Quand'è venuto a trovarci, lo gheto scongiurato d'andare in quel modo a Najaf — disse —. Però è meritevole che abbiano preso lui e Ghareeb, l'interprete. Sono due persone come tutti noi, che vogliono sapere più di quanto si dice di solito, su questa guerra. Volevano aiutare questa gente, si dedicavano alle vittime e non stavano certo con gli americani». Qualche volontario italiano s'era dato da fare, per salvare Baldoni. E in quei giorni era circolato anche il nome delle due Simone. «No — avevano smentito loro —, non abbiamo niente di così utile. Ma si stanno occupando esclusivamente di bambini e di aiuti umanitari. Contattate tutti gli ostaggi non c'entrano con la nostra missione».

Sul loro «Ponte per...» sono sempre passate a braccia alzate, senza armi e senza chiedere protezione, perché non volevano che gli iracheni le considerassero «volontarie di body-guard filippine, più equipaggiate dei Marines e più impacciate dei poliziotti americani». La Croce Rossa italiana è rimasta, unica al mondo, ma a patto d'aver gli angeli custodiati armati. E ci chiamano «pierrez per la pace», sempre supercoricati dai nostri soldati, i bambini padani che Sara Farnagalli, la compagna dei ministri Castelli, ha portato a Nassiriya. «Siamo tutti preoccupati per quelle ragazze che erano a Bagdad solo per fare del bene — dice la signora —. Sono, prego per loro. Non ci sono differenze ideologiche di sostanzia, fra chi va in Iraq a rischiare la pelle, e tutte le scelte non possono essere giudicate, meritorio ripeto».

Per questo ministro è la condanna che ha sanzionato non governative devono stare assieme ai nostri militari. Questo è un terro- neanche a chi dovrebbe essere un po' meno nemico. E se i volontari delle Ong stanno senza scorta, diventando strumenti di ricatto. Prima di partire per Nassiriya, lo ha fatto testamento: se mi rapiscono, all'idea di finire buttata sul video come una bomba mediana, un oggetto di trattativa, io ho lasciato scritto che preferisco morire. Nessuna mediazione, piuttosto che diventare merce di scambio di questi nazisti senza ideologia che ci conoscono tutti, etnici, tutti da eliminare e basta».

Uno degli ultimi giorni d'agosto, vicino alla piscina del Palestino, è piovuto un colpo. La vasca è rimasta deserta. Solo la notte, al buio, e comparso un gruppetto di soldati americani. Nuotavano piano, senza fare splash. I compagni, in pannello, sono venuti a guardarsi intorno e puntavano i mitra anche alla luna. Le due Simone facevano solo finta di non aver paura. La sei/Anis, l'estate felice era già terminata.

Francesco Battistini

LAGGIUATO

Attacco a un check point italiano a Nassiriya

Un'ora di combattimento con l'appoggio degli elicotteri. Nessun soldato è stato ferito

NASSIRIYA — Hanno atteso che fosse sera. E che tutto attorno fosse all'apparenza tranquillo, poco traffico e poca gente in strada. Poi i miliziani sono entrati in azione. Da tre punti diversi, ma nello stesso momento, hanno attaccato un check point del contingente italiano, a sei chilometri dal centro di Nassiriya, lungo la statale Tampa, la principale via di collegamento tra Bagdad e Bassora, tra nord e sud dell'Iraq. Un'ora di combattimento, a colpi di Kalashnikov. I soldati della forza multinazionale hanno risposto al fuoco. Momenti di tensione. Ma nulla di più. Quando sono intervenute le task force «Desert Five» di White Horse e gli elicotteri del 6° Ron, i ribelli si integrati si sono sfilati. E l'attacco è rientrato, senza che nessun militare italiano fosse rimasto ferito.

Lenissimo attacco. Il decimo dall'inizio di agosto. È il primo quando la Brigata aeromobile «Fratello» ha preso ufficialmente il posto, alla mezzanotte tra

lunedì e ieri, della Brigata di cavalleria «Fratello del Friuli». Un attacco ben organizzato, coordinato. E non casuale. Gli irregolari, secondo Carmelo Abisso, portavoce del contingente italiano a Nassiriya, «hanno voluto verificare la nostra capacità di reazione proprio nei giorni dei movimenti di uomini e mezzi per il passaggio di consegne. Ma noi ci siamo trovati impreparati».

L'azione, compiuta alle 21 di ieri sera (erano le sette in Italia), è stata studiata nei dettagli. Prezioso l'obiettivo: il presidio sul «ponte strategico», il cavalcavia sulla Tampa a nord-ovest della città, punto nodale della viabilità sud del Paese. E precisa la tecnica: un assalto a semicerchio, da tre punti, con il quale è stato circondato il check point italiano

In tutto c'erano quattordici fuochi del 60° Reggimento fanteria aeromobile «Friuli».

Sembrava l'indomani quando hanno iniziato a sparare, contemporaneamente. 116 gruppi di miliziani. Immediata la reazione. È subito è scattato l'allarme al comando di Camp Mitica e al forte di White Horse. Oltre un centinaio di fuochi. Finché non sono arrivate le squadre di intervento immediato della «desert five», con dieci mezzi, tra veicoli pesanti e blindati. Nello stesso momento due elicotteri, un AB-412 dell'Esercito e un H135 dell'Aeronautica, hanno trasportato sul posto i rinforzi della fanteria aeromobile. È stato allora che i ribelli si sono allontanati, lasciando perdere le tracce tra le case alla periferia della città. Nessun risultato infatti è stato ottenuto nelle ricerche dei responsabili con il sorvolo dell'area di un terzo elicottero e con i successivi pattugliamenti delle squadre di reazione rapida.

Davide Gorni

CORRIERE DELLA SERA

www.corriere.it
Online uno speciale sul rapimento delle due ostaggi umanitarie con aggiornamenti, immagini, video e servizi e pagine sulla attività per la biblioteca a Bagdad.